Era quello il tempo della prima guerra mondiale. Gli uomini non avevano mai conosciuto tanta tragedia, tanta barbarie, tanta sofferenza, tanto lutto. Come dal grembo di un mostro impazzito si rovesciavano sul mondo le più efferrate invenzioni omicide: i gas asfissianti, le bombe aeree, i siluri nel mare, i reticolati elettrici. E immense trasmigrazioni di popolazioni dalle zone disertate dalla guerra rifacevano attuali gli orrori di antichissime leggende che avevano riempito di fremiti e di spaventi i racconti popolari e le storie sacre. Montagne di cadaveri segnavano i confini delle battaglie, sbarravano le strade agli eserciti, gridavano al cielo e ai sopravissuti l'infamia di un sistema politico e sociale che per reggersi e per durare voleva tali ecatombe.

E c'è gente che stupisce ancor oggi dell'immenso affermarsi delle idee nuove, delle forze socialiste, del sentimento rivoluzionario nel primo dopo guerra, e del loro precisarsi e restaurarsi secondo una più chiara dottrina nel movimento comunista! Ma se c'è cosa cui dovremmo stupirci è che lo spaventoso erompere di tutte le disumane imprese che caratterizzarono già la prima guerra mondiale — che era stata preparata dai governi dietro la copertura menzognera della conferenza per il disarmo e dei patti di amicizia —, se c'è da stupirsi, se mai ciò è del fatto che, dinanzi al crollo di tutte le leggi morali sulle quali i popoli avevano eretta la loro civile convivenza, essi non abbiano denunciate tutte le altre leggi, respinte tutte le convenzioni, maledetto a tutto ciò a cui avevano fino allora creduto, ubbidito, plaudito. C'è da stupirsi che il mondo non sia stato fino da allora e subito travolto nell'ultimo caos!

Ebbene, se ciò non avvenne, un grande merito, il maggiore merito, fu per l'appunto del socialismo — di questa grande idea, di questa fede in una possibilità di vita nuova, di ordine nuovo, di leggi nuove che

avrebbero avuto il potere di difendere il mondo dal ripetersi di quegli orrori, dal ritorno di quelle condizioni da cui gli orrori erano stati generati.

Perchè infatti il socialismo, se è ardente volontà di rinnovamento, è innanzi tutto e immediatamente disciplina — volontaria disciplina, disciplina spontaneamente accettata: del pensiero e nell'azione.

Non si erigono i grandi monumenti che affrontano i secoli — e neanche le casupole nei borghi più miserabili — se non si coordina il lavoro dei costruttori, se non c'è intesa sul progetto, se non c'è distribuzione dei compiti, connessione nelle fatiche, scelta delle attitudini, assegnazione dei posti, determinazione delle responsabilità. E la costruzione di una società nuova, la società socialista, è tale impresa da superare ogni altra che gli uomini abbiano mai affrontato e compiuta nei secoli dei secoli, salvo forse quella per la quale il mondo antico fu trasformato secondo lo spirito del cristianesimo — che fu anche essa una rivoluzione, grandiosa per le sue cause e mirabile per i suoi successi, ma che costò, essa pure, agli uomini immensità di sacrifici e di dolori.

Organizzatore popolare

La prima legge che la fede socialista dà agli uomini che l'accettano e che vi si votano è dunque quella della rinuncia al loro individualismo per ordinarsi in una comune disciplina, per organizzarsi. E l'organizzazione è il principio nuovo introdotto nel mondo moderno dall'idea della liberazione del lavoro, dalla volontà di riscattare i lavoratori da ogni loro umiliazione sociale e politica.

Vincenzo Gigante fu dunque un organizzatore.

Andato a Roma alla ricerca di una occupazione, vi si era fatto operaio edile; anzi, per incominciare,

semplice manovale. Ma non era giunto alla grande città senza un viatico! Iscritto alla Federazione Giovanile Socialista ancora qui, a Brindisi, Egli infatti trovò a Roma, per accoglierlo, le piccole disadorne sedi delle Sezioni romane e i compagni che le frequentavano: apprendisti artigiani, giovani delle fabbriche, studenti dell'Università che avevano compresa la esigenza di unire fra di loro, perchè insieme vincessero, la scienza e il lavoro.

Io lo conobbi allora, Vincenzo Gigante. Egli veniva la sera alle riunioni di Partito, e, la domenica, alle maggiori assemblee e alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo a posti di responsabilità e di guida nel movimento operaio.

Qualche volta, ricordo, ero io che andavo a cercarlo sul cantiere, verso la città-giardino. Allora lo facevo chiamare; ed Egli veniva giù dalle impalcature, col suo passo sicuro e saldo, stropicciandosi le grosse mani robuste per ripulirle della calce che le faceva ruvide e per sporgermele poi in una stretta rapida, forte, calda.

Dopo pochi mesi, senza lasciare il suo lavoro faticoso, Vincenzo Gigante incominciò a svolgere la nuova attività di organizzatore della classe lavoratrice. E da prima fu rappresentante della sua categoria in numerose vertenze con gli imprenditori, poi venne eletto nel Comitato Direttivo della Lega, e infine fu Segretario del Sindacato presso la Camera del Lavoro.

Ma poichè il suo orizzonte non si chiudeva nel limitato ambito corporativo, ed egli ben comprendeva, anche aiutato dalle sue esperienze sindacali, che nessuna grande prova si sarebbe potuta vincere senza la solidarietà di tutti i lavoratori sul piano di una

comune generale azione politica — la sua attività si allargò dal Sindacato al Partito, per allora il Partito Socialista, nel quale ugualmente ebbe ben presto incarichi, da prima modesti e poi di maggiore peso.

Sarebbe qui troppo lungo seguire particolarmente il passaggio e l'ascesa di Vincenzo Gigante attraverso i molti e difficili compiti che ebbe affidati nell'organizzazione sindacale e nella politica — il Partito Comunista, ormai, al quale aveva aderito fino dalla fondazione nel 1921. Mi basti ricordare che Egli li assolse tutti degnissimamente, tanto che nel 1927 fu chiamato a fare parte della Direzione nazionale della Confederazione Generale del Lavoro e nel 1934 entrò nel Comitato Centrale del Partito Comunista.

Irriducibile avversario della tirannide fascista

Egli era giunto così per virtù morale, per disciplina di carattere, per forza di intelletto, per spirito di sacrificio a primeggiare nella severa, difficile, dura milizia rivoluzionaria. E ciò in un tempo nel quale contro di questa infieriva, con tutta la smisurata potenza del soggiogato apparato statale, il fascismo.

Dopo quanto sono venuto dicendo non occorrono molte parole per spiegare i motivi che fecero di Vincenzo Gigante, subito e risolutamente, un inconciliabile avversario del fascismo.

Propugnatore di libertà per tutti coloro — e erano e sono tuttora la grande maggioranza del popolo italiano — i quali, per situazione sociale, non possono fruire dei diritti che magari le leggi loro riconoscono a parole, Egli non poteva non opporsi ad un regime e ad una concezione che significava l'annullamento con la violenza anche di questi formali riconoscimenti, e che erigeva la loro rivendicazione a crimine spietatamente perseguito e punito. D'altra

parte, avendo aperto la sua coscienza alle idealità socialiste dinanzi alle alitanti fiamme distruggitrici della guerra, Vincenzo Gigante non poteva non odiare un regime che la guerra esaltava e preparava, che educava i giovani al culto delle sue barbare follie, che si proponeva di erigere i propri trionfi sulle sue rovine. E dinanzi alla prospettiva di un rinnovato cataclisma, nel quale il mondo avrebbe potuto essere travolto per l'iniziativa di gente che pretendeva di rappresentare l'Italia e di agire in nome degli italiani, l'italiano Vincenzo Gigante non voleva tralasciare sforzo e sfuggire rischio pur di rendere impossibile una politica che avrebbe disonorato l'Italia dinanzi al mondo.

Per questo scopo affrontò ogni rischio, conobbe e soffrì il carcere, patì il confino e poi accettò la tortura e soggiacque alla morte.

Vincenzo Gigante, rientrato clandestinamente in Italia nel 1934 per svolgervi una missione affidatagli dal Partito, venne arrestato e trascinato dinanzi al tribunale speciale dal quale fu condannato a venti anni di reclusione.

Io lo incontrai nel 1935 nella Casa Penale di Civitavecchia, dopo oltre dieci anni dacchè l'avevo visto l'ultima volta. Nella scialba luminosità di un mattino invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passeggi, Egli venne verso di me aprendo le braccia e col viso sorridente. L'abito arlecchinesco dei reclusi, che egli rivestiva come tutti noi, dava alla sua robusta alta persona quasi un'impronta di sdegnosa dignità. Il lungo carcere preventivo non aveva lasciato segni sul suo viso, e neanche nel suo spirito. Lo ritrovai quasi uguale a quando, sul cantiere, scendeva giù, rivestito di un altro abito ugualmente dignitoso nelle sue macchie di calce e di ferro, con la mano tesa alla stretta fraterna e calda. E per due anni, giorno per giorno, vivemmo assieme la nostra vita e le nostre attese, assieme agli altri molti che, come noi, avevano anteposto ad ogni altra cosa l'amore di libertà, che era una cosa sola con l'amore di patria.

Io uscii nel 1937 dal Reclusorio di Civitavecchia per passare alla deportazione di Ventotene. Ma Vincenzo Gigante vi restò ancora per alcuni anni, fino a quando, nella beffa consueta della liberazione ottenuta e del confino irrogato, non venne portato in catene all'Isola di Ustica

Animatore della lotta partigiana

Il 25 luglio 1943 lo colse al campo di concentramento di Anghiari. Ma il governo succeduto a quello fascista, pure innalzando le insegne delle restaurate libertà, si rifiutava di liberare tutti i prigionieri politici molti dei quali l'8 settembre sorprese ancora in ceppi. I detenuti di Anghiari insorsero allora contro la masnada armata che li custodiva e, superata la cinta, raggiunsero a gruppi la campagna attorno.

Vincenzo Gigante prese il comando di uno dei maggiori, e con una rapida marcia rischiosa cercò di guidarlo verso il Sud, per raggiungere il fronte ed unirsi alle truppe liberatrici. Forse anche in quel momento dinanzi alla sua mente si designò luminosa e piena di seduzioni l'immagine bianca di Brindisi, sdraiata sul mare, nella sua cornice di giardini e di orti fioriti, come una promessa di riposo e di pace! Ma la marcia in quella direzione si dimostrò ben presto impossibile, privi di armi come erano, e di cibo e di danaro, attraverso a territori fra i meno compenetrati, prima del fascismo, dalle idee socialiste e quindi fra i meno preparati alle nuove venture battagliere dell'appena iniziata lotta di liberazione. E il gruppo di Vincenzo Gigante voltò allora direzio-

ne e si diresse verso l'Italia settentrionale, sempre tenendosi nei pressi della costa, raggiungendo successivamente la Romagna e il Veneto, e poi, sempre più su, Trieste, Zara, Fiume.

Fu tra queste tre città che si intessè la sottile solida rete delle formazioni partigiane alle quali Vincenzo Gigante presiedette per dirigerne l'azione politica, per comandarne l'azione militare.

Terre difficili per la commista nazionalità della popolazione. Ma, nel fuoco della guerra contro il nemico comune, le diversità si erano smussate, sebbene nella prospettiva dell'avvenire gente spesso lontana dalla lotta e dai pericoli maturasse piani di sopraffazione e di prepotenza. Vincenzo Gigante per intanto sapeva apprezzare il significato e l'importanza di quella sua designazione al comando, per la quale a un italiano erano affidate le sorti anche dei combattenti slavi; e vedeva in essa come il riconoscimento del fatto che in realtà dall'Italia, se era venuta durante l'epoca della dittatura l'oppressione e l'umiliazione, ben poteva venire, per virtù del suo popolo insorto a libertà, la liberazione e la giustizia. E in tutta la sua azione sul Litorale adriatico si ritrova la sua cosciente determinazione di riscattare il nome italiano dinanzi alle popolazioni slave, per creare un'atmosfera di riconciliazione a fondamento dei rapporti fra i due popoli a guerra vittoriosa conclusa.

Nel novembre 1944, dovendosi provvedere alla migliore direzione politica del movimento popolare di liberazione nella Venezia Giulia, Vincenzo Gigante viene chiamato a Trieste. Egli ubbidisce; ma non nasconde l'amarezza che gli nasce dal doversi distaccare dai luoghi dove aveva fino allora operato con tanto successo, quasi presentisse il rapido franare dei risultati delle sue fatiche che purtroppo si verificò poi, dopo la fine della guerra. E raggiunge Trieste.

Non era ancora maturata la metà del mese di novembre che il tradimento lo faceva cadere nelle mani del nemico. La sordida turpe corruzione, che il fascismo aveva introdotto e diffuso con opera metodica durata vent'anni nelle parti meno sane del popolo italiano, apriva così sul corpo della Nazione una nuova purulenta piaga mortale. La delazione aveva venduto Vincenzo Gigante ai tedeschi e ai fascisti. Ed Egli scomparve d'un tratto dalla società degli uomini.

Noi non sappiamo, nessuno sa quando Egli sia morto. Inghiottito dal tradimento, scese su di lui il silenzio, il buio. Solo sappiamo che la sua agonia fu lunga, terribilmente lunga. Uno che si salvò miracolosamente dalle segrete del Comando Tedesco di polizia ha narrato di avere un giorno incontrato Vincenzo Gigante lungo i sordidi lugubri corridoi sotterranei sui quali si aprivano le ferrate porte delle celle e delle camere di tortura. Vincenzo Gigante procedeva lentamente, a fatica, il corpo piegato e senza più vigore. Ma, nel passargli accanto, levò il viso, gli occhi, lo sguardo. Ed era ancora sempre quello sguardo sereno, fermo, fiducioso, con il quale aveva visto attorno a sè dapprima il piccolo mondo della sua città natale e poi il mondo vasto delle sue più audaci imprese. E, incontrando gli occhi dell'altro, quegli occhi suoi sorrisero.

Un patrimonio di virtù e di affetti

Fu l'ultima testimonianza della sua esistenza. Poi la guerra finì; poi la vita riprese, fra sussulti e convulsioni, ma con tenaci sforzi, ovunque; poi un ritmo di normalità ripulsò nel paese, nelle città, nelle campagne, nei borghi. E la speranza, disperatamente custodita, del suo ritorno morì anch'essa, così come Egli era morto.

Operaio, organizzatore, partigiano — un'unica fede.

Si parla degli ideali che nutrono di sè i più grandi sacrifici, e si nega al sacrificio di Vincenzo Gigante il suo grande contenuto ideale! Nutrita di materialità, dunque, questa vita e questa morte, ed incapace di nutrire col suo esempio altre grandi dedizioni ideali, capaci di altri grandi sacrifici!

Dinanzi a questa lapide io spero che neanche nel proprio intimo alcuno osi richiamare le parole blasfeme con cui la grande fede di Vincenzo Gigante, il socialismo, viene ancora offesa e umiliata.

Il socialismo è oggi nella vita e nelle opere di immense moltitudini, e si è trasfuso senza remissione financo nei fondamenti dello Stato italiano riscattato a libertà dall'eroismo del suo popolo. Quando la Costituzione Italiana afferma che la nostra Repubblica e la sua democrazia sono fondate sul lavoro, che altro dice infatti se non che al lavoro devono ispirarsi le nostre leggi, ai suoi diritti, alle sue conquiste? E a che altro mira il socialismo se non a fondare la vita associata degli uomini sui principî giuridici e morali cui il lavoro dà giustificazione e avallo?

Vincenzo Gigante è morto per il socialismo e per un'Italia rinnovata alla luce degli ideali che da esso traggono motivo e forza. E se noi amiamo questa Repubblica, se noi ne difendiamo e difenderemo la Costituzione, è anche perchè sentiamo scorrere in essa, ispiratore, il pensiero di Vincenzo Gigante; è perchè essa può vivere e operare e progredire solo facendosi custode ed erede del glorioso patrimonio di virtù e di affetti che animò in tutta al sua azione di operaio, di oganizzatore e di partigiano, Vincenzo Gigante.

LA STAMPA MODERNA S.R.L. - ROMA

Ristampa anastatica del discorso commemorativo che il sen. Umberto Terracini, già presidente della Costituente, tenne a Brindisi il 7 dicembre 1952 in piazza della Vittoria, al momento dello scoprimento della lapide voluta dall'Amministrazione Comunale in ricordo di Antonio Vincenzo Gigante.

Antonio Vincenzo Gigante, nacque a Brindisi il 5 febbraio 1901, fu trucidato dai nazifascisti a Trieste nella Risiera di San Sabba nel novembre 1944. Dirigente comunista, sindacalista, antifascista, condannato dal Tribunale Speciale, partecipò alla Guerra di Liberazione.

Umberto Terracini (Genova 1895, Roma 1983), avvocato. Fu tra i fondatori del Partito Comunista. Fu a lungo compagno di detenzione di Vincenzo Gigante nel carcere di Civitavecchia. Dopo la Liberazione venne eletto presidente dell'Assemblea Costituente che varò la Costituzione della Repubblica, che reca la sua firma.

© 2011 HOBOS Comunicazione ed Immagine s.r.l., Brindisi

Finito di stampare nel mese di Maggio 2011
presso Italgrafica Edizioni s.r.l., Oria (Brindisi)